

il Racconto

dell'inatteso

La cubanità

di ALBERTO FARINA

BRENDIA ISABEL spalancò gli occhi nel buio e trattenne il respiro, cercando di non far scendere le corde dattamaca. Dalla finestra della baracca era venuto un rumore, come un oggetto duro che strisciava contro i battenti di legno marcio, mal rattoppati con pezzi di lamiera. Uno strofinio deciso, troppo pesante perché fosse un geco, troppo leggero per un iguana.

Cercò di concepirsi per afferrare i rumori esterni, ma era assordata dal sangue che le batteva alle tempie. Pensò di accendere la luce, e subito si diede della stupida: da quando la contrascesa dalla meseta aveva tranciato con l'esplosivo le linee elettriche e telefoniche, solo qualche lume al cherosene schiariva le notti di San Tomás del Norte. «Ora chiamo Meléndez», si disse, ma rimase impotente. Aveva paura di uscire dal guscio protettivo del buio e del silenzio.

Il rumore si ripeté, questa volta più distinto. Qualcuno stava cercando di infilare un arnese metallico tra lo stipite della finestra e il battente. «Chi è?», mormorò Brenda. Si stupì che la voce le tremasse tanto.

Ci fu un colpo violento e la finestra volò in pezzi. Brenda balzò dall'amaca e si addossò alla parete, proteggendosi la testa con le mani. Dal rettangolo della finestra, dove adesso filtrava una tenue luce di luna, uscì una mano che reggeva una grossa torcia militare. Il cerchio luminoso danzò sulle pareti e si fermò sull'amaca. Nessun grido, nessuna imprecazione, nessun ordine. Solo, all'esterno della casa, un brusio di sussurri e quello che sembrava un ridere represso. Erano tranquilli, sicuri. Prendevano tempo, come chi aspetta un piano ben preparato, ma in più sembrava che ci si divertissero, come se lo stessero giocando una burla di paese.

L'uomo che teneva la torcia balzò nella stanza, si voltò e puntò il raggio contro Brenda. Abbagliata, lei non riuscì a vederlo in faccia. Sentì solo una voce morbida, quasi benevola.

«Hai paura, hermanita?»

«Cosa volete da me?», rispose lei, cercando di sembrare stupita.

L'uomo non le rispose: uscì dalla stanza e andò alla porta sbarrata trasversalmente da due spranghe di ferro. Le sollevò, tirò indietro un catenaccio e spalancò senza rumore, facendo un cenno fuori. Due guerriglieri entrarono sulla punta degli scarponcini da combattimento dei marines. Erano ben equipaggiati, quasi eleganti, con le mimetiche irte di caricatori e armi da taglio. Uno reggeva due mitra Heckler & Koch 91, mentre l'altro armeggiava con un paio di manette. L'uomo con la torcia glielie strappò di mano.

«Copriti, hermanita», disse l'uomo. Le guardò le gambe lise e i piedi nudi. «Non hai un paio di scarpe? La selva morde, e la sanguinaria».

La paura scavò il ventre di Brenda come la grattugia del sorbettato raschia il ghiaccio per il raspado.

A una decina di chilometri dal villaggio, ormai al riparo della selva, la costrinsero ad abbracciare il tronco rugginoso di un albero di guayacán, l'ammanetterono e si accesero una sigaretta. Brenda pensò che era venuto il momento del rituale stupro, e cercò di astrarsi, di capire cosa successe e come ne sarebbe potuta uscire. Che la contra avrebbe attaccato, nel villaggio lo si sapeva; i rapporti dall'Honduras parlavano di vasti spostamenti. In attesa dei rinforzi da Managua, una promessa mai mantenuta, Meléndez aveva preparato un sistema di vigilanza che copriva le ore notturne, almeno sulla carta. Brenda si era già domandata se dopo quindici ore sui campi di mais i campesinos riuscivano davvero a tenere gli occhi aperti, la notte. La sua cattura era la risposta. Ma era stata un'azione strana: non sparò né matanza di quadri sandinisti, nessun rapimento. Eccetto il suo.

Uno dei contras si avvicinò, e Brenda pensò che fosse arrivato il momento. Aprì le manette e la scostò dall'albero, e quando lei si voltò vide che le stava offrendo una sigaretta. Rifiutò. L'impossibilità di quegli uomini la spaventava più della ferocia che pure si aspettava.

Arrivarono al campo che il sole era a picco. Gruppi di guerriglieri mangiavano assorti sotto un grande ficus, pescando con la punta della balonetta nelle scatolette delle razioni da combattimento. Sembravano ligri, con le mimetiche fiammate di nero e giallo, i movimenti intesi e decisi. Brenda si rivelava una contratta potenza. Le fece mal rasate, con le occhiaie viola, i riccioli lunghi e lustrati, contribuivano a quell'impressione di ferinità. Mostravano poca curiosità verso i tre compagni che trascinarono la donna in manette. Qualcuno tra le palpatore scocchiate, la valutò con pupille lucide e fredde come il mercurio. Ma non ci furono urla né risate, e Brenda Isabel pensò che forse la conoscevano e la stavano aspettando.

«Dov'è El Negro?», chiese il capo dei tre a un guerrigliero che succhiava del mate da una tazza, accovacciato di fronte alla tenda più grande.

«È andato a provare le armi».

«E di questa che ne faccio?»

Il soldato smise di aspirare l'infuso di foglie di coca dalla cannuccia di ottone che terminava in una sferetta forata, e alzò gli occhi. Brenda si irrigidì sotto lo sguardo scuro e fece per accostare i lembi della camicetta.

«Mettila dentro — accennò alla tenda, con una luce negli occhi — la terrò d'occhio io».

L'altro fece una smorfia.

«Stai attento, Chingo. Non è roba tua». Ma prese Brenda per un braccio, si chinò a bloccarle anche le caviglie con un paio di manette a catena lunga, e con uno stratonale la spinse all'interno della tenda. Poi se ne andò senza salutare il compagno.

El Chingo entrò a sua volta, prese la donna per le ascelle e la trascinò fino all'angolo più alto dell'ingresso. Con un sorriso si sedette accanto a lei, si tolse gli stivali, e cominciò a slacciarsi la cintura dei pantaloni.

«Cochino», disse Brenda Isabel.

«Aspetta, prima di giudicare».

Quando rimase con la sola maglietta nera, El Chingo cominciò a sbottonare la camicetta della donna. Poi sollevò la mano e le accarezzò il viso. Brenda cercò di morderlo.

Ma invece di gettarsi su di lei, El Chingo cominciò a parlarle con un tono strano. Un sussurro intenso, ansimante, da maschio in amore. «Ascoltami bene, nina», disse. «Io sto dalla tua parte, capisci? Sono sandinista come te. Non badare a come parlo: fingo di violentarti per restare solo con te. Stai al gioco».

«Non toccarmi. Ammaziami subito, piuttosto!», Brenda alzò la voce e cercò di rizzarsi a sedere. Ma quando il suo sguardo incontrò le cosce abbronzate del Chingo tacque e si lasciò sciogliere a terra.

«Buono, continua a protestare. Finché pensano che mi stia divertendo non entreranno». Brenda non parlò. Lui la circondò con le braccia e continuò nello stesso tono. «Adesso apri bene le orecchie. Yo he visto en tierra tropical/ la sangre arder...».

Le pupille di Brenda Isabel, lava nera del Momotombo, si liquefecero per un improvviso calore.

«... Como en un celiz de cristal/ en la mujer...», gli rispose. Poi domandò: «Da quale dipartimento sei stato?».

Fu interrotto da un grido.

«Hola, Chingo! Hai finito di spiegare il Vangelo alla señorita? I sacramenti, se permitti, glieli insegno io».

Il Chingo si voltò verso Brenda con un dito sulle labbra e uno sguardo d'intesa. Si alzò in piedi e raccolse il pannello. «Entra, Negro — disse forte, ma ronzante, e un paio di ray-ban violetti. Dovrà confessarsi, prima della comunione».

Un braccio scuro scostò il lembo d'ingresso della tenda. L'uomo che entrò, scaricando accanto al tavolino da campo uno zainetto e un pesante mitragliatore M 60 era un negro della costa atlantica, lucido e scuro come un ramo di corallo nero. Portava baffi e canotti ruscini, e un paio di ray-ban violetti. Sotto la giubba, la catena d'argento con crocifisso batteva su una maglietta con la faccia di Jimi Hendrix. El Negro si sedette al tavolino da campo senza guardare la prigioniera, frugò nello zaino e tirò fuori cartine e marijuana. «Voi?», chiese al Chingo.

«No, ho il mate. Preferisci interrogarla subito?».

El Negro fece una smorfia e si batté una mano sui polpacci.

«Sette ore di marcia, Chingo. Ne abbiamo presi tre, campesinos che zappano col Simonov in spalla e non sanno neanche dove sta il grilletto. Ma di quei fottuti istruttori cubani neanche l'ombra. Non hanno parlato ma ronzano. Peggio per loro». Portò la mano sulla gola e la mosse a tagli. Poi guardò Brenda per verificare l'effetto. Era visibilmente tesa, ma si controllava. «Anche la señorita sarà stanca — riprese El Negro — Rimandiamo l'interrogatorio a stasera. Tu intanto portala nella baracca — ordinò al Chingo. — E falla accomodare sulla "poltrona"».

La «poltrona» era una sedia rozza, massiccia, fatta di pesanti assi squadrate. Lo schienale, molto più alto del normale, era munito di due occhiali ai quali erano assicurate delle corregge di cuoio. Altre e cinghie ottili sui braccioli e sulle gambe servivano a legare gli arti del prigioniero. I quattro piedi della «poltrona» non poggiavano sul pavimento di terra battuta, ma erano inchiodati a un quadrato di travesine alte mezza spanna, robuste, grazie alle quali la sedia non si sarebbe rovesciata nemmeno sotto l'impulso più violento. Il prigioniero veniva spogliato e legato in modo che si trovasse a gambe divaricate, la gola stretta dalla correggia. I gringos che tenevano i corsi a Panama assicuravano che valeva la pena di costruire una «poltrona» anche in un accampamento di fortuna, non solo per diminuire fatica e stress degli inquisitori, ma per l'effetto psicologico sull'inquisito.

Come omaggio al sesso debole, a Brenda Isabel era stata lasciata la camicetta, che le sfiorava il pube. El Negro passeggiava attorno alla sedia accennando qualche movimento di reggae al suono di una radio a transistor tenuta a basso volume. In



mano aveva una palla da tennis che lanciava in aria e riprendeva continuamente.

«Allora, cubanità — disse — chi comincia? Vuoi parlare tu, o preferisci che ti aiuti io?», contrasse il pugno attorno alla pallina.

«Non sono cubana», ribatté Brenda. Era calma, ma di tanto in tanto un tic le contraveva il muscolo della coscia.

«Oh, si che lo sei. E' da un pezzo che ti conosciamo, cubanità. Ti chiamai Brenda Isabel Rivas, hai trent'anni e sei in Nicaragua da due. Lavori tra Esteli, Madriz e la Nueva Segovia, e il tuo compito è organizzare le milizie femminili. Sei stata ferita durante gli scontri sul Chipote e conservi una brutta cicatrice — indicò un punto sul fianco destro, all'altezza dell'ombelico —. Te la sei meritata: quelle pulitane che hai istruito sono notose come le mosche... Hanno ammazzato uno dei nostri, lo sai? Ucciso da una ciccione di cinquant'anni che aveva nascosto la pistola dentro il bucato in bilico sulla testa... Ma adesso rimedierai, cubanità, ci racconterai tutti i nomi dei miliziani e degli istruttori come te... e se non ce li dirai tutti, i nomi dei tuoi fottuti compagni...».

Eccitato dal suo stesso tono, El Negro si voltò d'improvviso e colpì Brenda sulla guancia, a pugno chiuso. La testa della donna batté sullo schienale, e alzando le spalle.

Brenda spalancò la bocca, con il respiro mozzato dal colpo e dal sangue che le colava in gola. El Negro ne approfittò per cacciarle tra lingua e palato la pallina da tennis, che espandendosi le impedì di gridare.

«Così non la fai parlare, Negro», disse El Chingo, che assisteva all'interrogatorio seduto in fondo alla baracca. «Dall'intorno erano ammassate casse di razioni alimentari e munizioni, stampigliate con scritte in inglese».

«Non impicciarti. Il capo sono io, non es cierto? Vai fuori, se ti commuovi, hai capito?». El Chingo esitò. «Vai, ho detto!», urlò El Negro, e l'altro obbedì alzando le spalle.

Brenda fargli qualcosa. «Vuoi parlare?», chiese l'uomo. Lei fece di sì con la testa, e fu liberata dalla pallina.

«Adesso mi ammorbiderai ancora un po' — disse Brenda — poi entrerà il tuo amico a consolarmi, e a tirarmi fuori i nomi con le buone maniere, come da manuale. Vi hanno insegnato proprio tutto a Panama».

«Por supuesto. Anche a mettere uno schizzo di emetico sulla pallina da tennis, per farti affogare nel tuo stesso vomito. Vuoi vedere la bottiglietta di ipeaca?», El Negro fece un passo verso

la delle casse, in un angolo della baracca.

«Non ce n'è bisogno, lo fermò Brenda. Gli occhi di lava liquida si erano solidificati in un'espressione più calma, quasi serena. «Slegami».

El Negro la guardò e sorrise. «Ai vostri ordini, señorita — la canzonò —. Volete anche un caffè? Un ron? Una doccia? Basta parlare — il tono divenne più duro — ma dovrete parlare parecchio».

Slegami, huerón — ripeté Brenda, con un tono inteso, di comando —. Liberamio o te ne faccio pentire. Parola di Mayra Carrera Tellez, tenente del Fronte democratico nazionale anti-sandinista».

El Negro, immobile, era seduto su una cassa. Aveva spento la radiofonia, per concentrare l'attenzione sulle strane spiegazioni che gli aveva dato quella donna.

«Sicché tu saresti dei nostri. Un ufficiale del fronte interno... E noi ti abbiamo catturata per errore».

Voltò la testa di scatto e l'avvicinò a pochi centimetri da Brenda. «Non penserai che ci creda. La gente dice un sacco di bugie, quando è seduta su quella poltrona».

«Te lo posso provare, bastardo». Il tono della donna era volutamente provocatorio. El Negro alzò la mano d'istinto, poi si fermò, pensando che quell'arroganza, in effetti, era strana.

«La vera Brenda è morta negli scontri del Chipote. Era appena arrivata, e la conoscevano in pochi. Io ho preso i suoi documenti e mi sono fatta ferire dai nostri in modo che i sandinisti mi trasportassero all'ospedale, lontano dal suo gruppo. Poi me ne sono stata tranquilla per un anno, fuori della zona di combattimento, finché ho saputo che la "mia" squadra doveva essere rimpatriata a Cuba. Al momento di raggiungermi mi sono data per ammalata, poi ho chiesto il permesso di restare ancora un turno, raccontando che mi ero fidanzata con un macho locale. Loro erano contenti che prolungassi la ferma, e non hanno fatto troppe indagini. Nel frattempo ho tenuto i contatti col Fronte attraverso il gruppo di Rivas. Grazie al mio incarico di istruttrice militare sapevo tutto della milizia: nomi, dislocazioni, depositi, parole d'ordine. Tu lo sai che dietro le linee c'è una rete che vi passa le informazioni. O ti illudi che sia merito della tua intelligenza se arrivi sempre al posto giusto nel momento giusto? In realtà siete un branco di ladri di polli, buoni solo a sparare alle spalle — Brenda-Mayra socchiuse gli occhi con un lampo d'odio — e a violentare le donne ammanettate».

Alberto Farina, 35 anni, giornalista, è redattore del quindicinale «Segretissimo» la rivista storica della spy-story italiana. Traduttore dei più noti autori inglesi e francesi, autore di un «Chi è?» della narrativa di spionaggio, e curatore della collana «Giro del mondo con Sas Malko Linge», ha pubblicato numerosi racconti che tentano di costruire «una spy-story progressista».

«No, no, no! — esclamo El Negro —. Non basta, cubanità, non basta! Chi mi dice che la tua non sia solo una storia? D'accordo, conosco Rivas. Ma forse ormai lo conoscono anche i sandinisti. Sai che in zona c'è una rete clandestina, ma allora dovresti anche sapere tutti i nomi. Te li ricordi? E allora dimmeli, se vuoi che li lasci andare...».

«Liberamio il collo almeno», disse la cubana.

«Dopo, señorita, dopo. Fuori i nomi!».

Sono assolutamente segreti. Neanch'io li conosco. Ed è meglio che non li conosca neppure tu, per la tua stessa sicurezza. Se sapessero che li hai, potrebbero ammazzarti!».

«Buono, se permitti allora ricomincio a modo mio». El Negro le sfiorò un terribile colpo al ventre. La donna cercò di piegarsi ma la correggia alla gola la tratteneva. Un rivolo di sangue le scese sul mento.

«Fermati... Fermati, Negro! — Brenda tossì, soffocata —. I nomi dei nostri non li conosco, ma ti posso dire quelli della Seguridad del Estado».

El Negro si massaggiò il pugno — Sarebbero? —

«Núñez, Castillo, Cruz, Urtecho», ansimò Brenda.

Stai facendo l'elenco dei necrologi apparsi su Barricada. Quelli li abbiamo già eliminati tutti».

«Per ora non ce ne sono altri nella zona. Stanno aspettando rinforzi da Managua».

El Negro vibrò un altro colpo. Brenda fu sul punto di svenire.

«Lasciami parlare — supplicò la donna —. Ho una prova importante, un nome che non conosco».

«Habla no más», El Negro era annoiato.

«Il Chingo soffrì la donna — Il tuo braccio destro».

«Il capo dei contras si bloccò di colpo. Che ne sai del Chingo?».

«Prima non ne sapevo niente. Ma dopo la cattura mi ha rivelato che è una spia sandinista. Conosce la parola d'ordine che si usa in questi casi: due versi di Rubén Darío».

«Due versi...», mormorò El Negro, e si passò una mano tra i capelli a treccine. Sembrava terribilmente stanco. «Se pensi che El Chingo sia un infiltrato, perché non l'hai detto subito?».

«Cerca di capire, Negro! Noi del Fronte interno dobbiamo parlare il meno possibile. Il nostro lavoro è più sottile del vostro. Quell'uomo potrebbe esserci utile, se non saprà di essere stato scoperto».

El Negro si mise a passeggiare nervosamente. «Può essere — mormorò —, el Chingo è arrivato qui solo quattro mesi fa, attraverso il gruppo di Ruiz. Referenze ottime, ed è il migliore che ho al mio comando. Ma ora che ci penso, tutti quelli di Ruiz hanno fatto una brutta fine, chi prima chi dopo». Si fermò e guardò Brenda con un'espressione più benevola. «Comincio a crederci, ma non posso prendere decisioni alla leggera. Siamo pochi, ho bisogno di tutti. Mi serve una prova, anche per far capire agli altri. Sei disposta ad accusare il Chingo faccia a faccia, di fronte ai miei uomini? Dovrai essere convincente: ricordati che non ho più tempo né voglia per interrogarti. Domani leviamo le tende, qui tira un'aria strana. Ce ne andremo tutti, meno uno. Non so ancora se sarà lui o sarai tu».

«Sono pronta», disse Brenda, esausta — purché tu mi tolga da questa sedia».

«...»

Gli uomini sedevano in cerchio, silenziosi, le facce rischiarate solo dalla fiammella di una lampada ad acetilene mascherata come se fosse vista dall'alto. Brenda era in una mano tra i capovacciati come gli altri, ma con le mani ammanettate dietro la schiena. Gli zancudosi, che non poteva scacciare, le stavano divorando la faccia.

El Negro, in piedi a gambe larghe, stava facendo il punto della situazione. «Questa donna mi ha raccontato una cosa — disse —. Una cosa a cui mi è difficile credere. Voglio che la ripeta di fronte a tutti, perché si tratta della vita di uno di voi. Questa donna mi ha detto — continuò lentamente — che tra di noi c'è un traditore».

Silenzio. Nessun brusio. Solo il grido lontano del guardabaranco.

«Parla cubanità, tocca a te — la invitò El Negro —. Chi è il sandinista che si è infiltrato fra di noi?».

Brenda diede uno strappo alle manette, come per indicare l'uomo con la mano. «E' il tuo braccio destro, Negro — disse —. E' il Chingo. Ha finito di violentarmi per farsi riconoscere. Conosceva la parola d'ordine».

El Negro guardò il compagno: «Discolpati, Chingo».

«No», disse l'altro e si alzò in piedi per avvicinarsi al suo capo. Brenda corse istintivamente a scostarsi.

«Perché no? — chiese El Negro —, credi di essere al di sopra del sospetto?».

«No — ripeté il guerrigliero — non mi discolpo perché è vero. Io sono sandinista».

Silenzio. Le facce degli uomini erano tese e impenetrabili. Solo Brenda sorrideva, illuminata, radiosa.

«Te l'avevo detto! — gridò al Negro. Scoppio per la prima volta in singhiozzi, di sollievo. «Adesso liberami, presto!».

«No», disse El Negro, imperturbabile.

«L'avevi promesso! L'ho smascherato, e questa è la prova che non sono dei loro. Nessuna sandinista l'avrebbe fatto!».

«Lo so. Adesso sono convinto che non sei sandinista. Ne siamo convinti tutti».

«E allora?», quello di Brenda ormai era un grido disperato.

«Il fatto è Mayra Carrera Tellez — disse El Negro — che sandinista sono io».

«Lo sono anch'io», disse uno degli uomini, alzandosi a sua volta.

«Anch'io», ripeté un altro.

«Lo siamo tutti», disse El Chingo, e rise, e anche El Negro rise, dandosi mano sulle cosce, e tutti risero, svegliando stormi di uccelli spaventati».

«...»

«Te li ha detti, i nomi dei loro informatori?», chiese El Chingo mentre El Negro, alias Marcos Salsa, usciva dalla baracca dei viveri».

«Non ho nemmeno dovuto farla sedere sulla "poltrona". Era già crollata. La beffa è stata più efficace di qualsiasi tortura. A favore degli americani devo dire che i loro corsi di psicologia sono eccellenti. Come quello a cui ho partecipato quando studavo a San Francisco».

«Però abbiamo usato anche noi le maniere forti...».

«Un paio di pugni. Mi vergogno a dirlo, ma se non l'avessimo fatto avrebbe cominciato a sospettare. All'inizio era pronta a recitare la parte della sandinista, non il voleva neppure denunciare, e in questo caso non avremmo saputo se era veramente lei che passava le informazioni, e i nomi dei suoi colleghi. A meno di non torturarla, ma non potevamo farlo, non eravamo sicuri che fosse lei a tradire. E poi, era molto ben addestrata. In realtà, deve aver subodorato qualcosa. Era strano che venissimo a rapire proprio lei, e lei sola».

«In ogni caso, la nostra unità ha passato la prova. Ci ha creduto dei contras».

«Non so come abbia fatto. Mai visto dei contras così disciplinati. E un capobanda che fa le assemblee, poi...».

«Non schermiti, Marcos, sei stato convincente».

«Lo siamo stati tutti. Anzi, sarà meglio preparare i bagagli e tornare alla base. Non vorrei che i nostri ci prendessero a fucilate».

è in edicola

Lango



RACCOLTA COMPLETA NUMERI 1-10
EDIZIONI UNIFORMI COLLEZIONE DOCUMENTI

un libro di 128 pagine
tutte da ridere